

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXIX n.176 - LUGLIO 2014



SOMMARIO

Cantando sotto la pioggia ... e la grandine	2
La quinta Guerra d'Indipendenza italiana	4
Viviana: un cuore che palpita per l'Italia	4
La Brigata Sassari e la città di Vicenza	5
Com'era ... com'è	6
Lo stratega (francese?) di Caporetto	10
L'elmetto	12
Una tragedia dimenticata	14
Alpin e vin	16
Flash sulla Sezione	18
Elena	21
I calci del mulo	22
Luino ricorda le Foibe e l'Esodo	23
La sorellina di Sofia	24

La vacanza del "mulo" triestino
... al mare o ai monti?

CANTANDO SOTTO LA PIOGGIA ... E LA GRANDINE

Zona di ammassamento. Pordenone. Tardo pomeriggio di domenica 11 maggio.

Gli alpini della nostra Sezione stanno affluendo nella zona contrassegnata da un vistoso cartello "TRIESTE" mentre il volto del Presidente Ortolani si va rasserenando nel vedere i suoi alpini arrivare sempre più numerosi. Ortolani aveva infatti confessato che un terribile incubo gli tormentava il sonno la notte prima di ogni Adunata: sognava con terrore di ritrovarsi a dover sfilare il giorno dopo accanto all'alfiere Mazzaraco col Vessillo, ma con dietro neppure uno dei suoi alpini.

Si dice che i sogni svaniscono all'alba, ma l'incubo del nostro Presidente svanisce la sera quando vede i suoi alpini ammassarsi allegri, chiacchieroni ed indisciplinati ... ma numerosi!

Corre voce che la sfilata si sta svolgendo puntuale e ci si dà da fare per sistemare gli alpini pronti a partire. "Tutti per sei, allineati e coperti!" "No: per nove!" "No: per sei!" "Ti, vien 'vanti" "Contè ben, no vedè che sè in oto! No savè gnanca contàr?" "Ma no i ga dito per nove?" Insomma: il solito caos che alla fine si risolve e la Sezione appare ordinata e pronta a partire. Ma l'ordine di partire non arriva ed in pochi minuti la formazione si sfalda per colpa del vicino chiosco in cui si vende da mangiare e da bere. Il chiosco non ha più bicchieri! Non ha importanza: dagli zaini saltano fuori i gavettini.

Altri dei nostri Triestini vanno a finire tra i ranghi della vicina ed amica Sezione di Gorizia per chiacchierare. Ritorna l'incubo di Ortolani che

vede le sua file diradare!

Comincia a piovere e giacche a vento e mantelline coprono le belle "polo" sociali nere con la scritta "I MULI" sulla schiena. Torna il sole: tutti a sfoggiare nuovamente la bella maglietta.

Finalmente, leggermente in ritardo, si parte!

Ortolani già prima di voltarsi a controllare sa bene che i suoi alpini sono ricomparsi e sono allineati e coperti e pronti a partire. E' visibilmente soddisfatto: sono veramente tanti per una Sezione piccola come la nostra, e fa un segno a Pedroni che dà il via ai tamburini.

Ora piove nuovamente, sempre più forte. Ricompaiono giacche a vento e mantelline, ma i giovani con la maglietta nera si rifiutano di coprirsi: vogliono sfoggiare la maglietta durante la sfilata.

Tuoni e lampi. L'acquazzone diventa un diluvio e l'acqua penetra nel collo, nelle scarpe, oltre le

giacche a vento e le mantelline. Tutti sono inzuppati fradici. I tamburini continuano imperterriti a pestare i loro tamburi perfettamente a tempo.

Tuoni e lampi ... ed adesso anche la grandine! Chicchi grossi come chicchi d'uva che fanno male sulle spalle e soprattutto sulle braccia nude dei giovani in maglietta. Tra di essi anche qualche "mula" attualmente in servizio nelle Truppe Alpine.

La grandine continua a lungo e copre completamente il manto stradale, ma i giovani ... si mettono a cantare. Oddio! Non è proprio come in un teatro. Cantano tutti a squarciagola per sovrastare il rumore dei tuoni e nel contempo è una sfida guasconesca alla grandine. Qualcuno grida "E chi se ne frega! Gli alpini non sono idrosolubili!"

La grandine batte sui tamburi facendo un "rullato" tale che neppure il miglior batterista riuscirebbe a fare.

Ai lati della via la gente, da sotto tettoie o ombrelli, guarda sbigottita ed applaude gli alpini che marciano cantando. Nessuno si tira indietro, neppure i più anziani cui l'età non ha risparmiato acciacchi e problemi di salute e per



i quali tirare avanti è un punto d'onore. Nessuna defezione.

La gente applaude commossa al passaggio dei "veci", ma si entusiasma e grida "Bravi muli!" a veder passare cantando i giovani in maglietta nonostante che la temperatura sia scesa ad 8 gradi.

Si passa davanti al palco delle Autorità ed al Labaro Nazionale. Attenti a sinistra! Purtroppo ci sono ancora alcuni (per fortuna pochi!) che salutano alla visiera o - ancora peggio - si sbracciano a salutare le telecamere sperando di farsi notare dai familiari a casa. Ma le telecamere sono spente: troppa grandine anche se adesso non grandina più (ma continua a piovere) ed il passaggio della nostra Sezione non viene ripreso.

Siamo bagnati fradici, come se ci fossimo immersi in una vasca d'acqua e ad ogni passo uno zampillo esce dalle scarpe.

Si arriva alla zona di scioglimento. Il Presidente con a fianco Mazzaraco col Vessillo si mette su un lato della via e saluta commosso e fiero la sua Sezione che continua a sfilare ancora un po'. Tutti al passo allineati e coperti dietro i tamburi di Pedroni che hanno suonato per tutto il percorso senza mai perdere un colpo.

In attesa del pullman una trentina di noi si rifugia in un ristorante cinese e si spoglia a torso nudo cercando

nello zaino qualcosa di asciutto da indossare. Uno spettacolo non certo eclatante, ma i Cinesi lasciano fare, tanto non c'è nessun cliente in quel momento. Ci guardano con simpatia e riescono a venderci qualche bibita calda e qualcosa da sgranocchiare in piedi per riprendere forza e calore.

Il martedì successivo, al solito rancio, Ortolani esprimerà la sua soddisfazione per il comportamento della Sezione e ringrazierà tutti i partecipanti, ma soprattutto i "veci" che hanno voluto tirare avanti fino alla fine incuranti di freddo, pioggia e grandine, i "muli" e le "mule" con le loro magliette nere, e gli eroici tamburini condotti da Pedroni che, nonostante abbia ormai da tempo superato gli ottanta, ha continuato a suonare e dare il passo ininterrottamente per tutto il tempo della sfilata.

Bravi tutti!



LA QUINTA GUERRA D'INDIPENDENZA ITALIANA

Cento anni fa iniziava la Prima Guerra Mondiale.

L'Italia vi partecipò dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918 (Quinta Guerra d'Indipendenza Italiana).

Sangue e fatiche inenarrabili per i combattenti in divisa (circa 600.000 i morti per non parlare dei feriti), privazioni economiche per tutta la nazione, e dopo la disfatta di Caporetto (ottobre 1917) umiliazioni per le popolazioni dei territori occupati dagli austro-ungari e croati.



La libertà è sempre costata cara.

Un uomo e la sua famiglia sono liberi in casa propria quando hanno le chiavi della porta d'ingresso, una nazione, che altro non è se non il condominio di tutte le

sue famiglie, quando controlla le porte dei suoi confini naturali; nel caso dell'Italia i suoi dislivelli alpini e le sue acque territoriali.

La conquista dei confini naturali orientali di terra, coincidenti con il dislivello delle Alpi dalle Giulie alle Dinariche costiere settentrionali, si sarebbe realizzata quasi totalmente con la battaglia di Vittorio Veneto (ottobre 1918) solo nel tratto giuliano della catena alpina.

In che modo onorare oggi quel 24 maggio 1915?

Il rituale, una volta scontato, della folla plaudente di adulti e di ragazzini scalzi che si affollano correndo dietro la banda militare non usa più; gli adulti hanno le mani ingombre di moduli da riempire per pagare le tasse e i ragazzini non scalzi ascoltano musica da mille fonti.

Si può però provare ad onorare quella data, riflettendo sul fatto che le attuali richieste di aiuto alle nazioni transalpine per contenere l'invasione degli africani, non sempre pacifica e non sempre determinata da obiettivi rischiosi per la loro vita, vengono continuamente eluse o rimandate. Se è possibile cioè trattare con indolente e sussiegosa condiscendenza le esigenze di una nazione unita di sessanta milioni di abitanti, risulta allora logico attendersi la pressoché totale perdita di sovranità, sostanziale se non formale, per i rinnovati staterelli preresorgimentali che abominevolmente si reincarnassero da una Italia nuovamente divisa o debolissimamente federata in presuntuose macroregioni.

Della forza dell'unità nazionale ne era ben conscio il Presidente del Consiglio De Gasperi, che nei suoi discorsi del dopoguerra, volti a mitigare le dure condizioni del Trattato di Pace del 1947 che si stavano profilando, insistette nel sottolineare che eravamo un popolo vitale di quarantacinque milioni di abitanti di cui sarebbe risultato opportuno tener conto.

Chiusura antiquata ed epica ma fortemente sentita: non invano lottarono gli avi!

Claudio Susmel

VIVIANA: UN CUORE CHE PALPITA PER L'ITALIA

A proposito del centenario della Grande Guerra desidero segnalare un bellissimo lavoro creato dalla nota giornalista triestina Viviana Facchinetti per l'emittente locale triestina TELE4.

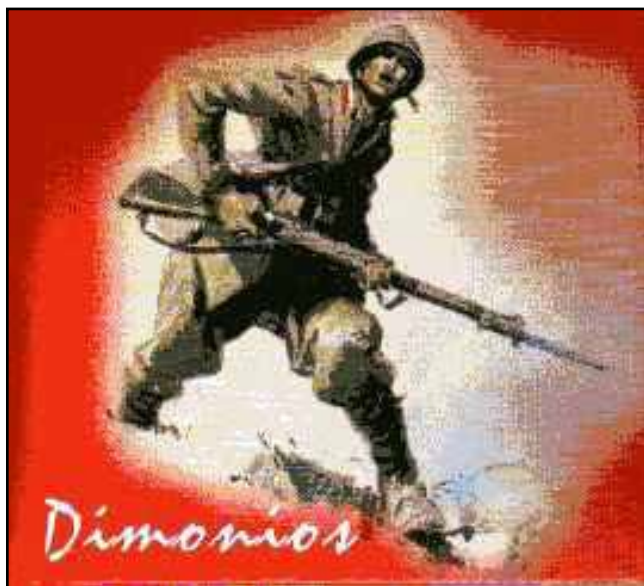
Lo potete trovare nel sito:

<https://www.youtube.com/watch?v=BwTui2WefR4&feature=youtu.be>

LA BRIGATA SASSARI E LA CITTA' DI VICENZA

La brigata Sassari nella Grande Guerra 1915-1918 era fra le poche brigate di fanteria con reclutamento regionale per cui vi militavano in via prevalente soldati sardi. Era composta, oltre che dai reparti di brigata, da due reggimenti di fanteria, il 151° ed il 152°.

Tali reggimenti furono in linea sulla fronte isontina sino al mese di maggio del 1916 e si distinsero particolarmente sul Carso in località divenute tragicamente famose per gli aspri combattimenti con intenti prevalentemente offensivi. Noti erano infatti i nomi di Bosco Cappuccio, Trircea della Frasche e Trincea dei razzi. Per il loro comportamento i due reggimenti ebbero le bandiere decorate con Medaglia d'Oro al Valore Militare, nonché varie citazioni sui bollettini di guerra. Massime decorazioni furono pure assegnate ai suoi soldati, sia ufficiali che militari di truppa. Esempio la Medaglia d'Oro conferita al caporale Schintu Raimondo, la cui motivazione tra l'altro dice "fulgido eroismo di soldato e delle più belle qualità della gente di Sardegna".



Il 5 giugno 1916 la Sassari venne trasferita sull'Altipiano d'Asiago costantemente impiegata in duri combattimenti e nei primi giorni del mese di gennaio del 1918 i due reggimenti presero parte attiva, unitamente ad altri reparti quali compagnie di bersaglieri ed alpini alla battaglia dei Tre Monti. Questa battaglia fu così denominata perché si svolse su tre rilievi dell'altipiano: Col d'Echele, Col del Rosso e Morte Valbella. L'intento strategico di tale offensiva locale era quello di impadronirsi di una linea atta ad impedire che l'avversario scendesse nella pianura veneta minacciando particolarmente la città di Vicenza. La pingue pianura veneta era per l'avversario un importante obiettivo strategico anche per i possibili rifornimenti alimentari.

Le mostrine della Sassari erano di colore bianco e ros-



Stemma della Brigata

so su due strisce verticali. La pioggia scioglieva la parte rossa per cui spesso le mostrine si coloravano interamente di rosso. I fanti della Sassari vennero perciò chiamati "i diavoli rossi" (*Dimonios*) ed il loro canto era: "Brigata Sassari mostrina bianca e rossa, si scava la sua fossa ma indietro non ci va".

Dopo la battaglia dei Tre Monti, la città di Vicenza volle ospitare il 3 febbraio 1918 i reduci di tale cimento.

I fanti, compresi i feriti in grado di camminare, sfilarono per le vie cittadine, accolti con caloroso entusiasmo.

Ed ecco il testo del proclama che, affisso nelle vie cittadine, annunciava l'arrivo dei prodi soldati:

Cittadini!

Domani 3 corr. nel pomeriggio arriveranno qui i prodi soldati della BRIGATA SASSARI figli eroici della forte Sardegna, reduci delle pugne audaci sugli altipiani, dalle cui balze, con l'onore e il diritto d'Italia, hanno romanamente difeso la nostra terra vicentina,

Vengono fra noi - a riposo - dopo l'aspra cruenta fatica, e Vicenza tutta saprà accoglierli, saprà ospitarli con fraterno amore riconoscente, ravvivato dalla fiamma di patrio amore, che riscalda - in quest'ora - ogni cuore italiano.

La vostra Giunta ha pensato, che il primo saluto, il primo bacio della città ai meravigliosi soldati sardi, debba esser portato dalla nostra bandiera decorata, la quale racchiude fra le sue pieghe la gagliarda anima del nostro popolo, e che, simbolo e segno di valore immortale, può bene inchinarsi dinnanzi a chi di valore e di eroismo ha dato sì fulgida prova.

Cittadini! Vi aspettiamo domani alle ore 13 precise a questa residenza comunale (Loggia del Capitanato) per accompagnare il vostro vessillo glorioso verso le giungenti schiere dei difensori nostri.

Per la giunta comunale: il Sindaco Muzani

Il risultato strategico della battaglia dei Tre Monti coinvolse anche un aspetto propagandistico di non trascurabile importanza; esso rappresentava un segno tangibile del rinnovato spirito combattivo dell'esercito italiano dopo pochi mesi dalla rotta di Caporetto. Il Bollettino di Guerra n. 981 del 31 gennaio 1918 citava per la terza volta la "Sassari" all'ammirazione del Paese.

L'incontro della città di Vicenza con i fanti della Brigata assumeva pertanto un importante aspetto morale in quanto riguardava l'attaccamento del Paese ai suoi soldati.

L'avvenimento coinvolse anche il Comando Supremo per cui il giorno 7 febbraio il Generale Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, presente in città, nello stringere la mano ai superstiti ebbe a dire: "... voi non sapete e forse non saprete mai quanto avete fatto per l'Italia."

Gianni Botter

COM'ERA ... COM'E'

La posizione dominante del Sabotino, importante cardine per la difesa di Gorizia, permetteva agli Austro-ungarici di controllare con facilità, grazie anche alla scarsa vegetazione di allora, i dolci declivi del versante sud-occidentale lungo i quali dovevano aver luogo, quale percorso quasi obbligato, gli attacchi italiani.

Questi venivano regolarmente respinti perché condotti in condizioni improponibili, su terreno allo scoperto, senza difese o ripari. Pochi difensori a.u., con sezioni di mitragliatrici, bastavano a scoraggiare qualsiasi iniziativa nemica. A questo proposito, ben si addice l'immagine di **foto 1** che mostra la postazione del Dentino: un soldato di vedetta poteva spaziare con lo sguardo su tutta la zona davanti a sé.

Nell'attuale **foto 2** non c'è la presunzione di aver individuato tale postazione in quanto mancano gli elementi di confronto: l'unico riferimento consiste nell'andamento della cresta antistante. Nelle sue vicinanze si trova una piramide, ora mozza [**foto 3**].

Le piramidi (tre in totale - ce n'è una quarta più piccola) furono costruite nel dopoguerra al fine di indicare i punti da cui partirono gli affondi decisivi per la presa del monte.



Foto 1
Foto 2



Foto 3

Foto 4



Quella del Dentino evidenzia che gli Italiani avevano raggiunto una posizione molto avanzata.

Altre due piramidi di pietra, tuttora integre, si trovano più in basso, nella zona chiamata "massi rocciosi", lungo l'attuale strada rotabile che porta al rifugio [\[foto 4\]](#).

Da parte italiana, con un importante cambiamento nell'impostazione della tattica finora adottata, si provvide alla costruzione di gallerie ed allo scavo di profondi camminamenti, grazie all'opera del Gruppo Lavoratori Gavotti, onde consentire agli attaccanti l'avvicinamento all'obiettivo (in certi casi fino a pochi metri dall'av-

bardamento che sconvolse il trincerone avversario, ebbe luogo una cruenta lotta, anche se di breve durata, dal momento che l'impeto dell'attacco italiano travolse in 40 minuti i difensori, conquistando la cima e quindi, subito dopo, l'intera cresta fino ai ruderi della chiesa di S. Valentino.

Non ebbe buon esito invece il tentativo di avvicinarsi alla passerella per attraversare l'Isonzo, ma la presa del Sabotino fu determinante per la caduta di Gorizia. Il successo fu in gran parte dovuto al colonnello Pietro Badoglio, Capo di Stato Maggiore del VI Corpo d'Armata che, in seguito a questo strepitoso successo, fu promosso al grado di generale.

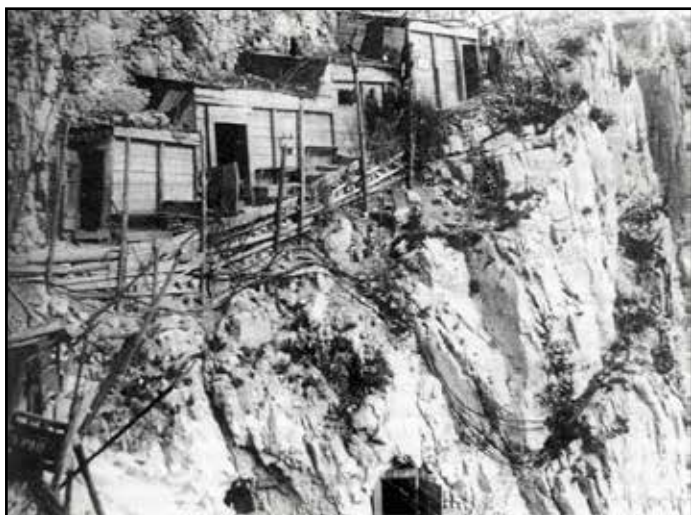


Foto 5



Foto 6

versario) senza correre il rischio di essere falciati già prima dell'inizio dell'operazione; grazie a queste opere fu possibile ricoverare e proteggere dall'artiglieria nemica ben 14 battaglioni.

False notizie, sparse ad arte, di un eventuale spostamento di truppe italiane verso gli Altipiani, indussero i comandi a.u. a ritenere rassicurante la situazione locale: al riguardo sembra che anche il comandante del presidio di Gorizia si prendesse un periodo di riposo; il sistema di difesa fu così privato di parte dei battaglioni e dei pezzi di artiglieria che vennero dirottati in altri punti del fronte.

Cadorna invece stava mettendo in atto un'azione in grande stile per la presa della città, riuscendo a mascherare l'ammassamento di truppe ritenute necessarie per condurre a buon fine l'impresa. Si trattava infatti della preparazione delle operazioni d'attacco per l'imminente offensiva: la sesta Battaglia dell'Isonzo.

Per quanto riguarda il Sabotino, il 6 agosto 1916, dopo un bom-

Il versante rivolto verso il Monte Santo, si presenta ben più ostico e ripido. Qui, sotto le rocce terminali, si trovava il punto nevralgico della difesa a.u. Una larga cengia scendeva dalla cresta passando a fianco di baracche poste davanti a delle caverne ricovero, rivestite internamente in legno [\[foto 5\]](#). L'attuale [foto 6](#) inquadra



Foto 7-8

lo stesso punto anche se non immediatamente riconoscibile; ma in entrambe si intravede in basso l'ingresso della "caverna dell'acqua" (così chiamata in quanto al suo interno si trovava una cisterna ancora oggi visibile) che, perforando il monte, collegava i due versanti.

Le stesse baracche anche in [foto 7](#); l'attuale [foto 8](#) non permette un chiaro confronto a causa della vegetazione, inesistente in tempo di guerra come si può constatare da [foto 12](#).



Foto 9



Foto 10



Foto 11

Si arrivava quindi, tramite una serie di gradini scavati nella roccia, alla stazione della funicolare [foto 9](#) che, svolgendo l'importante funzione di provvedere ai rifornimenti, risaliva l'erto canalone con tanto di rotaie e carrello [foto 10](#): sembra che nell'Isonzo fossero ancorate due barche con una ruota intermedia a pale che, mossa dalla corrente, produceva l'energia elettrica necessaria per il funzionamento dell'impianto e per l'illuminazione.

Qui arrivava anche la tubazione dell'acqua alimentata da motori per il pompaggio.

Poco più oltre, superati gli ingressi di altre tre caverne adibite a ricovero o a magazzini, si può notare un deposito per l'acqua, come citato nella pubblicazione "*Sui campi di battaglia*" del Touring Club Italiano; in realtà, dopo aver visto il manufatto, sembra più appropriata la definizione di *vasca da bagno*, come riportano le didascalie sulle tabelle presenti lungo il percorso: i gradini per scendervi inducono quasi a pensare ad una piccola piscina, riservata presumibilmente agli ufficiali [foto 11](#). Poco più in basso si trovavano la cucina ed il comando.

Di questo agglomerato militare si ha una visione globale nell'interessante [foto 12](#): dall'alto la cengia che scende a sinistra con le caverne (nascoste dalle baracche nelle [foto 5 e 7](#)), quindi i gradini fino alla funicolare e nel ripiano a destra il deposito per l'acqua. Le truppe a.u. lo raggiungevano per mezzo di un sentiero che risaliva il canalone, chiamato Vallone dell'Acqua, partendo dalla linea ferroviaria.



Foto 12

Dopo la conquista del monte, come succedeva sempre in casi analoghi, le postazioni e le trincee vennero "rivoltate" di 180 gradi ed i pezzi di artiglieria furono puntati contro il Vodice ed il Monte Santo. Interessante a questo proposito la visita alle 8 cannoniere realizzate poi dagli italiani e collegate tra loro dall'interna "galleria lunga".

Nella **foto 13** si nota la situazione dei due schieramenti prima della conquista del monte.

Giuliano Bianchi

Foto 1 e 7: da "Percorsi della Grande Guerra" n.1- Editoriale FVG
 Foto 12: da "Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo" - TCI
 Foto 5: da "Isonzo - là dove morirono" di W.Schaumann e P.Schubert

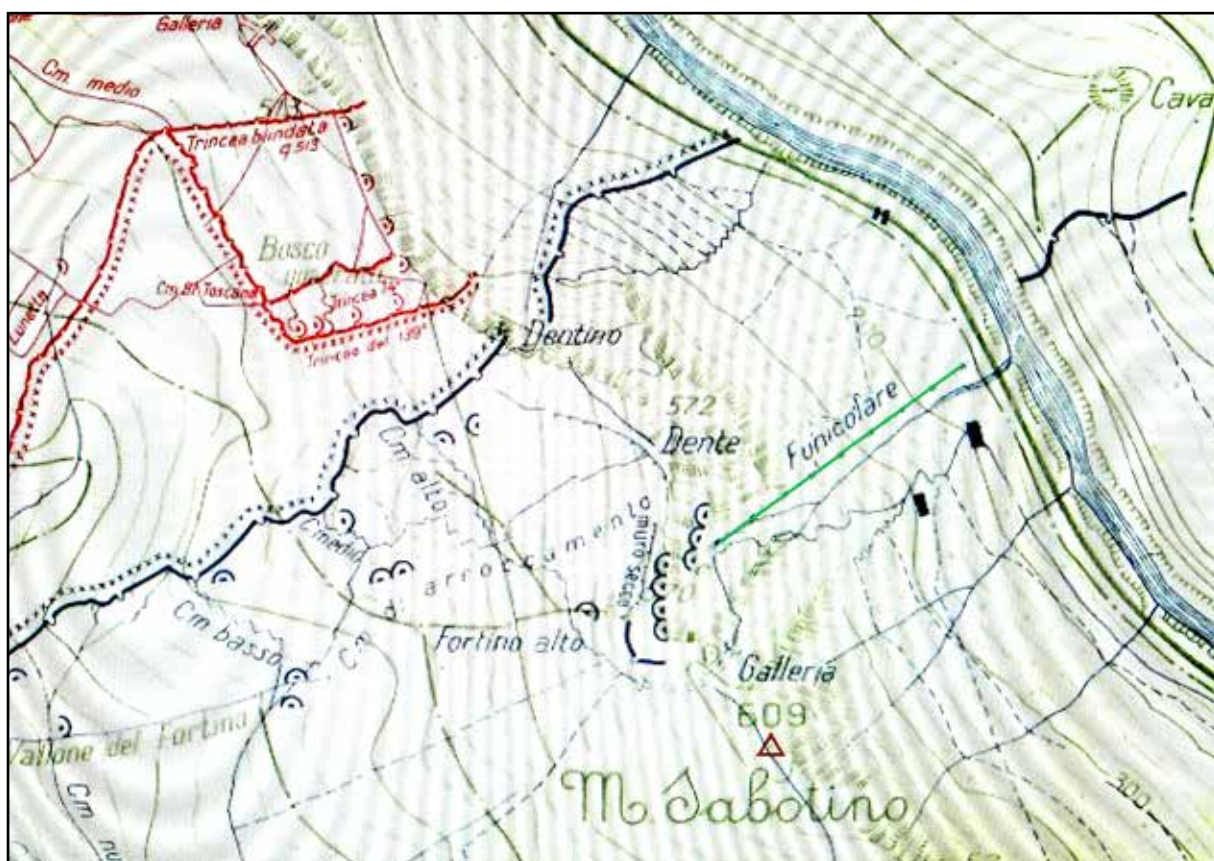


Foto 13

LO STRATEGA (FRANCESE?) DI CAPORETTO

Quando sento qualcuno (anche qualcuno che si auto-definisce storico) che la prende con i generali della Prima Guerra Mondiale e loda quelli stranieri, mi incavolo per la tendenza tipicamente italiana di voler sempre ed a tutti i costi denigrare tutto ciò che ci riguarda. Un'esterofilia esagerata ed il più delle volte ingiustificata.

Sono stati fatti anche vari film, qualcuno di successo, in cui si criticano i generali italiani perché anche nel XX secolo continuavano ad applicare la teoria bellica di Napoleone: grossi scontri frontali e chi aveva più soldati da far ammazzare vinceva. E' fallita l'offensiva con 3000 soldati? Mandiamone 5000! Fallisce anche questa? Mandiamone 8000! E così via! Non ha importanza se con questo sistema decine e decine di migliaia di giovani cadevano sul terreno tra i due fronti. Mandiamone ... al macello ancora di più!



Mitraglieri tedeschi

Ma questo era il concetto di guerra che avevano in mente i generali di tutte le nazioni, non solo i generali italiani. Ciò che succedeva sull'Isonzo era la medesima cosa che accadeva sul fronte francese, e lo stesso sul fronte russo, in un'enorme carneficina quasi sempre senza risultati apprezzabili dal punto di vista bellico. E lo stesso era successo una decina di anni prima tra Russi e Giapponesi. Era il concetto delle guerre napoleoniche, un concetto caro alla visione romantica del nostro Risorgimento e sul quale si basavano le scuole di guerra delle accademie militari.

Quando nel giugno del 1917 gli alpini conquistarono la cima dell'Ortigara chiesero ai loro superiori di poter scendere in Val Suga-

Il generale Konrad Krafft von Dellmensingen



na. Da lì avrebbero poi potuto girare verso Trento portando lo scompiglio nelle retrovie e nei comandi austriaci, il permesso venne negato perché non era immaginabile un'azione di massa d'urto come da manuale napoleonico dell'Accademia Militare.

Ma qualcosa stava cambiando anche nell'ottusa mentalità degli strateghi: costituire dei pattuglioni di una dozzina di soldati con una mitragliatrice leggera, completamente autonomi, col compito di intrufolarsi tra le linee nemiche, seminare il panico nelle retrovie, tagliare i collegamenti tra comandi e prima linea, devastare i magazzini ed infine girarsi ed assalire il nemico alle spalle.

Con l'invenzione dei modelli leggeri, la mitragliatrice, finora pesante e statica, destinata alla difesa delle trincee, per la prima volta veniva usata dalla fanteria come arma d'assalto.

Chi ha avuto questa pensata? "I Tedeschi!" direbbe più di qualcuno. Sbagliato! Probabilmente (anche se non se ne ha certezza) l'idea nacque in Francia, ma venne subito scartata. Sembra infatti che alcuni soldati tedeschi trovassero un plico di carte in una trincea francese conquistata. Il plico (che conteneva tra l'altro anche questa idea dei pattuglioni autonomi) finì a Berlino sul tavolo di alcuni tra i pochi generali intelligenti, tra cui Otto von Below e Konrad Krafft von Dellmensingen, che decisero di sperimentare quella tattica, dapprima un po' timidamente sul Carso, poi sul fronte russo con ottimi risultati.

Nell'offensiva del 24 ottobre 1917 (Bat-

taglia di Caporetto) il Capo di Stato Maggiore tedesco Konrad Krafft von Dellmensingen l'applicò in grande contro le truppe italiane e l'esito è noto a tutti.

Il generale era nato a Laufen (Baviera) nel 1862. Come ufficiale di Stato Maggiore nel 1914 prese parte alla guerra sul fronte francese. Poi, in previsione dell'entrata in guerra dell'Italia, fu incaricato di costituire gli Alpenkorps, al comando dei quali venne sul fronte del Tirolo già dal maggio del 1915, nonostante che fino al 28 agosto 1916 la Germania non fosse ancora ufficialmente in guerra con l'Italia.

Con l'undicesima battaglia dell'Isonzo, l'Austria si era resa conto che, avendo perso la Bainsizza, la strada era aperta per gli Italiani verso Lubiana e poi - forse - a nord verso Graz. Lo Stato Maggiore austriaco capì che l'esercito asburgico da solo non avrebbe potuto sostenere una dodicesima spallata di Cadorna e venne chiesto aiuto alla Germania.

Il generale Dellmensingen venne sul posto, valutò la situazione, stimò che la cosa si potesse fare ed accettò di intervenire a condizione che il comando delle operazioni fosse interamente in mano tedesca. Il fatto che gli Austriaci accettassero una così umiliante condizione testimonia di quanto fosse sentito il pericolo di una nuova offensiva italiana.

Fu così creata la 14^a Armata tedesca, al comando del generale Otto von Below come comandante

operativo e Dellmensingen come Capo di Stato Maggiore. Venne applicata in grande stile la tattica dell'infiltrazione dei pattuglioni autonomi di 12 soldati con equipaggiamento ed armamento leggero e con una mitragliatrice che pesava meno di 10 chili. Ed i risultati li conosciamo.

Ovviamente questa tattica non fu "il" motivo del successo dell'operazione, ma certamente fu uno dei principali motivi e contribuì a quella vittoria tedesca in modo molto rilevante.

I Tedeschi utilizzarono lo stesso sistema anche sul fronte francese contro i Francesi e poi contro gli Inglesi che riuscirono a salvarsi solo perché ... correvano più veloci degli inseguitori tedeschi.

Gli elefantiaci eserciti (italiano, inglese, francese, austriaco, ...) non si resero neppure conto di quanto stava succedendo. Il pensiero di pattuglie guidate da un sottufficiale o un ufficiale subalterno che agiscano

in modo autonomo senza contatti con i comandi superiori era al di sopra di ogni possibilità di immaginazione per i generali di quell'epoca.

Dopo Caporetto si parlò di tradimento, di coddardia dei nostri soldati, di stragrande superiorità di mezzi, di malintesi. Ci furono reciproci scambi di accuse e "scaricabarile" di responsabilità con polemiche che durano tutt'ora.

I nostri alleati francesi ed inglesi invece, col loro tipico orgoglio nazionale, misero subito a tacere la figuraccia fatta. I Russi poi, dopo la Rivoluzione di Ottobre, avevano ben altro cui pensare.

E' di ieri la proposta di cambiare nome alla via Cadorna, colpevole, secondo i più, della disfatta di Caporetto e della morte di tanti giovani. Ma Cadorna non fu niente di più né niente di meno della quasi totalità dei generali di quell'epoca. Se poi Diaz riuscì a resistere sul Grappa lo deve anche all'intelligente rete di strade militari che Cadorna aveva prudentemente fatto costruire in precedenza su quel massiccio montuoso.

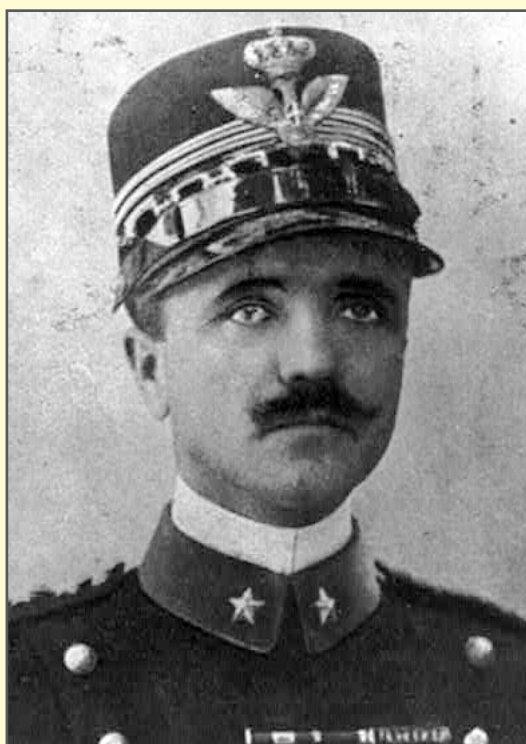
Mi piace infine ricordare che dopo la fine della Prima Guerra Mondiale in Inghilterra ebbe un notevole successo un libro in cui i soldati inglesi in quella guerra venivano definiti "leoni guidati da asini".

E se quelle carte francesi fossero finite in mano nostra invece che tedesca? Saremmo stati capaci di utilizzarle ... o le avremmo sdegnosamente scartate come avevano fatto i Francesi?

Ma la Storia non si fa con i "se"...



Il generale Otto von Below



Il Gen. Pietro Badoglio, comandante del XXVII Corpo d'Armata, fu uno dei maggiori responsabili della disfatta di Caporetto

L'ELMETTO

Anatoli Ivanovich Drosdov se ne stava lì, sulla soglia della nostra camera di albergo, con uno sguardo carico di rispetto e di orgoglio. Ci aveva appena regalato l'elmetto di un soldato italiano, evidentemente esumato. Lo aveva trovato lui e adesso lo regalava a noi, che quel pomeriggio eravamo stati a rendere omaggio ai Caduti russi sulla Mironova Gora.

Sapendo quanto sia importante localizzare i ritrovamenti gli ho subito chiesto dove l'aveva trovato. Lui indicava il pavimento e io non capivo. Ho incominciato a pronunciare nomi di località: "Kalitva? Don? Rossoš?" "Net, Allan". Riuscimmo

infine a capire che Allan è il nome dell'albergo e lui ci aveva lavorato per la sua costruzione. Scavando per le fondazioni lo aveva trovato e conservato.

Al mattino Alim Morozov (*) ci aveva spiegato che vicino al nostro albergo c'era la sede del Monte Cervino. E pensare che mentre quel pomeriggio salivamo



Alim Morozov

verso i monumenti di Novaja Kalitva mi ero accorta che Anatoli se ne stava un po' in disparte. Lui non sapeva perché eravamo lì e io avevo deciso di raccontargli che mio prozio era morto in Russia come prigioniero. Ma un po' infastidito mi aveva risposto che in Russia morirono in molti. Gli avevo chiesto allora se era già stato a Mironova Gora e di rac-

contarmi la sua storia.

Madre siberiana e padre del Caucaso, dopo aver gi-

rato per diversi posti si era stabilito definitivamente a Rossoš. Non voleva più spostarsi. Disse di non essere mai stato al monumento per i Caduti russi. Leggeva i nomi e ci osservava mentre sistemavamo i fiori che erano volati via. Solo dopo si era interessato a Zio Antonio

e mi aveva chiesto se eravamo già stati a Tambov.

Indicandomi le piccole case russe a valle, mi aveva confidato di aver lavorato una vita, e che ancora lavorava, ma tutto ciò che aveva era un'umile casetta. E poi mi aveva chiesto com'era la vita in Italia, come sono le case. Pensando ai nostri sprechi non sono stata capace di



rispondergli.

Poi, a sera, ricevere la sua visita e quell'elmetto completamente arrugginito di un soldato italiano, è stato davvero emozionante e nuova occasione di confronto. Quel cimelio è il segno del rispetto e della comprensione reciproca.

Al momento di ripartire, in aeroporto, riuscirò a fatica a spiegare questa storia ad un gentile poliziotto chiamato per decidere le sorti. Sorridendo, chiederà solo di rimmetterlo in valigia. Ci permetterà così di riportarlo a casa.

Ho scelto di consegnare l'elmetto ritrovato da Anatoli Ivanovich Drosdov alla Sezione A.N.A. di Trieste. Dopo averlo consegnato, nell'autunno 2011, all'amico e collaboratore Mauro Depetroni - che lo ha custodito, curato e si è preso l'onere di ristrutturarlo, per quanto possibile - è stato consegnato alla Sezione di Trieste il 23 aprile 2013 con una breve ma sentita cerimonia.



Anatoli Ivanovich Drosdov

(*) Alim Morozov nel 1961 si è laureato in storia presso la Facoltà storico-filologica dell'Università statale di Voronež. Durante gli studi iniziò ad interessarsi della guerra nel Medio Don tra il 1942 ed il 1943. Dal 1961 al 1989 Morozov ha scritto articoli, saggi, racconti brevi su vari periodici locali. Tra il 1982 ed il 1983 è stato tra i fondatori del Museo di Rossoš' (Rossosch) di cui è ancora ora il direttore. Nel 1988 Morozov ha iniziato a lavorare con i turisti italiani che cercavano tracce dei loro parenti caduti durante la Campagna italiana di Russia. Nel primo gruppo vi era anche lo scrittore Mario Rigoni Stern. Nel 1990 Morozov fu incaricato di accogliere la prima delegazione ufficiale dell'Associazione Nazionale Alpini, guidata da Leonardo Caprioli. Nel 1991 Morozov è stato insignito del premio Agordino de Oro. Dal 1992 assiste i rappresentanti di Onorcaduti, organizzazione che tenta di identificare i cimiteri militari italiani ed il rimpatrio delle salme dei Caduti. (da Wikipedia)



Mauro e Silvia

Perché Trieste? Difficile rispondere, se non per la grande riconoscenza e la piena fiducia in Mauro Depetroni.

Queste le mie parole scritte per la cerimonia alla quale purtroppo non sono stata presente.

Gentile Presidente Ortolani e carissimi Alpini di Trieste, purtroppo non posso essere presente alla cerimonia di questa sera.

Sono distante qualche centinaio di chilometri, ma idealmente sono lì con voi, sia per l'amicizia e le tante collaborazioni che mi legano a Mauro Depetroni, sia perché ho piacere di pensare che questa sera voi tutti accogliete una bella storia di amicizia e di reciproca comprensione e reciproco rispetto avvenuta a Rossoš.

Ho un bellissimo ricordo dei luoghi che Anatali Ivanovich Drosdov ci ha portati a visitare nei dintorni di Rossoš: Mironova Gora, il Don con le sue acque davvero placide. Ho il ricordo vivo dei suoi racconti, della comprensione immediata pur con lingue molto diverse. Della sua generosità a voler donare a mio papà

e a me quell'elmetto di soldato italiano.

Lo ricordo ancora mentre in russo spiegava a mio papà la sua famiglia e mio papà in italiano diceva della sua. Di quando, ai monumenti dei Caduti russi, apprezzava il nostro rispetto per la storia del suo paese e poi, con quell'elmetto trovato lavorando per le fondazioni di un albergo e conservato fino al nostro incontro, dimostrava il suo rispetto per i Caduti italiani. Ricordo anche il poliziotto in aeroporto a Mosca al quale ho dovuto spiegare nel mio russo molto insicuro e semplice questa storia: lui ha capito che l'umanità e la comprensione sono importanti per ogni pacifica azione e ci ha permesso di riportare l'elmetto in Patria senza alcuna difficoltà.

Sono contenta che adesso lo abbiate voi e sono certa che lo custodirete con la massima cura. Vi ringrazio anche per questo, anche a nome del mio papà Alpino che purtroppo è già andato avanti.

Un caro abbraccio a voi tutti.

Silvia Falca



Rossoš una volta: il sito dove l'ANA ha costruito l'asilo



Rossoš adesso: l'asilo costruito dagli alpini dell'ANA

UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

Siamo nell'autunno del 1915. L'esercito tedesco e austroungarico da nord, da est quello bulgaro appena entrato in guerra lanciano una feroce offensiva contro la Serbia che viene infine occupata.

I precedenti tentativi di aggressione, all'inizio della Grande Guerra, non solo erano falliti, ma avevano visto anche la cattura di un gran numero di soldati. Secondo alcune stime alla fine del 1914 si contavano oltre 60.000 prigionieri tedeschi e austroungarici: un numero impressionante per un piccolo stato come la Serbia già in condizioni normali, tanto più drammatico dopo sei mesi di conflitto, quando lo sforzo bellico ininterrotto e il progressivo isolamento di Belgrado avevano ormai sfinito l'intero paese.

Fin da subito i campi di prigionia si mostrarono infatti inadeguati ad accogliere un numero simile di soldati e le risorse per organizzare soluzioni alternative si fecero col passare del tempo sempre più carenti. Agli episodi di maltrattamento e violenza, alle ruberie e alla fame, al duro lavoro in opere civili e militari, si sommarono ben presto le epidemie di tifo, colera e dissenteria, che decimarono velocemente i prigionieri.

Poi l'invasione e la ritirata. Quando Belgrado venne occupata nell'ottobre 1915, l'esercito, il governo e la popolazione serba furono messi in fuga. Non solo la letteratura successiva, già i testimoni oculari parlarono di questa "grande ritirata" come di una catastrofe umanitaria. Era la tragedia di una marea di persone costrette ad abbandonare improvvisamente le loro case, ad accatastarsi lungo le strade fangose e spesso quasi impraticabili con le povere masserizie; di un'umanità impaurita e confusa,

disperatamente tesa a trovare un primo rifugio nei vicini Montenegro ed Albania.

Anche i soldati tedeschi e austroungarici furono costretti ad unirsi alla marcia collettiva onde evitare che, dopo un adeguato periodo di riposo, potessero tornare ad ingrossare le fila dei rispettivi eserciti patri. I prigionieri, sfiancati dalle epidemie, furono trascinati perciò nella fuga e sottoposti a marce estenuanti e a privazioni di ogni sorta. Molti di essi morirono durante la ritirata per la fame, il freddo e la malattia. I sopravvissuti si riversarono invece dopo innumerevoli patimenti sulle coste albanesi.

Ma la loro odissea non era ancora giunta alla conclusione. Quando gli eserciti degli Imperi centrali cominciarono a dirigersi verso il Montenegro e i confini dell'Albania, lo sgombero degli esuli divenne urgente. Le marine italiane, francesi e inglesi organizzarono il trasporto dei civili e militari serbi e dell'intero governo di Belgrado verso sud, nelle isole greche e soprattutto a Corfù. I prigionieri costituivano invece un problema per la comunità internazionale: dovevano essere trasferiti il prima possibile, ma Italia e Francia si contendevano il controllo dell'operazione. L'Italia, che mirava ad assicurarsi un ruolo guida nei Balcani, ebbe infine la meglio e si vide riconoscere il diritto di gestire l'emergenza, salvo poi dimostrarsi del tutto impreparata a garantire la dovuta assistenza ai prigionieri.

A metà dicembre 1915 cominciò il trasferimento del primo gruppo di soldati all'isola dell'Asinara, dove un centro di isolamento per malati infettivi era stato approntato già nel 1885. Alle autorità italiane era evidente, infatti, che i prigionieri rappresentavano in primo luogo un'emergenza sanitaria.



Sembra un'immagine della ritirata di Russia, ma è una foto della ritirata della popolazione e dell'esercito serbo nel 1915



Imbarco dell'esercito serbo in fuga sulle navi italiane

Dal momento che gran parte di loro mostrava chiaramente i sintomi del colera, secondo i piani originari i prigionieri dovevano essere visitati prima dell'imbarco e successivamente trasferiti in piccoli gruppi all'Asinara, il cui complesso poteva ospitare un migliaio di pazienti alla volta. Dopo le necessarie procedure di disinfezione e un periodo di quarantena, i prigionieri sottoposti alle cure necessarie e ristabiliti in salute sarebbero stati smistati infine in altri campi in Italia, permettendo così l'arrivo di un nuovo gruppo di soldati all'Asinara.

Ma la situazione nei Balcani precipitò velocemente, come pure le condizioni sanitarie dei prigionieri ammassati sul molo di Valona con un alto rischio di epidemia. Lo sgombero non poteva più essere rimandato.

Tralasciando quindi tutte le procedure mediche, fra il 16 e il 30 dicembre 1915, 21.388 prigionieri vennero trasferiti con 10 piroscafi all'Asinara; altri 2.618 soldati furono trasportati fra il 2 gennaio e l'8 marzo 1916.

In solo 8 settimane 24.000 uomini raggiunsero la piccola isola nei pressi della costa sarda. È forse sufficiente richiamare questa cifra per intuire il successivo decorso tragico degli eventi. Più di 1.500 uomini, già colpiti dall'epidemia a Valona, perirono durante il viaggio in mare oppure a bordo dei piroscafi costretti a sostare lungamente in rada, poiché la mancanza di strutture, equipaggiamenti e personale medico adeguati rallentava le operazioni di sbarco.

Gli spazi ristretti delle imbarcazioni, le fatiche del viaggio e soprattutto le condizioni igieniche precarie fornirono le ideali condizioni per il diffondersi delle malattie, soprattutto del colera, tanto che i comandanti dei piroscafi si videro costretti a prendere più volte il largo per abbandonare in mare i cadaveri.

L'epidemia di colera non dava scampo però nemmeno in terra ferma: dal 7 al 14 gennaio 1916 perirono più di 1.300 prigionieri. Le condizioni sull'isola erano d'altronde drammatiche: una penuria costante di acqua e rifornimenti rendeva l'inverno ancora più insopportabile per i soldati austro-ungarici che, anche se malati, vennero distribuiti negli accampamenti di tende. A ciò si aggiungeva la già ricordata insufficienza di personale e materiale medico.

Tutti questi elementi contribuirono a quello che possiamo oggi definire un vero e proprio massacro: 7.000 prigionieri morirono nei primi 3 mesi.

Stefania Salvadori

(da: [www.balcanicaucaso.org/Autori/\(author\)/Stefania%20Salvadori](http://www.balcanicaucaso.org/Autori/(author)/Stefania%20Salvadori))



Valona. Prigionieri austriaci in attesa di imbarco



*Asinara: il cippo che ricorda il tragico viaggio dei prigionieri
Tra i prigionieri c'erano anche Trentini e Tirolesi di lingua italiana o ladina*

ALPIN E VIN

Ruyard Kipling (1835 -1936), noto poeta e scrittore del secolo scorso, conobbe il mito degli Alpini nella Grande Guerra quando cominciò a svolgere l'incarico di corrispondente di guerra in Italia sul fronte dolomitico.

E' anche grazie a lui che nacque nella cultura folcloristica popolare il mito del connubio "alpino e vino" mito che poi fu fatto scherzosamente proprio anche dalle penne nere.

Degli Alpini, Kipling, scrisse così in una sua nota: "Alpini, la più fiera e tenace fra le specialità impegnate su ogni fronte di guerra. Combattono con grande patimento e fatica fra le montagne dolomiti-

che, fra rocce, dirupi, boschi e ghiacciai, di giorno in un mondo fatto di splendente sole e di neve, di notte in un mondo fatto di gelo e di stelle. Nelle loro solitarie posizioni di avanguardia combattono contro un nemico che sta sempre sopra di loro, più ricco di mezzi e di artiglieria. Le loro vittoriose imprese sono il frutto del coraggio di pochi uomini e di eroici gesti individuali. Gli Alpini sono grandi bevitori, lesti di lingua e di mano, orgogliosi di sé e del loro amato Corpo, vivono rozzamente e muoiono sempre eroicamente".

Un cenno di una famosa persona dell'epoca, con riferimento alla goliardia tipica del Corpo fatto da "pizzuti uomini dalle perenni gote rosse", fece nascere la leggenda dell' "Alpino gran bevitore" e dell' "Alpin ghe piase el vin".

Questo connubio fu subito acquisito dalla cultura popolare che assocerà da lì in poi l'immagine della penna nera al bicchiere di vino in mano.

Diceva ancora Kipling, "Si narra che gli Alpini bevono per tre ragioni: la prima per saper cantare bene, la seconda perché il freddo della montagna reclama sempre qualcosa che "raschi la gola", la terza perché solo loro sanno bere!"

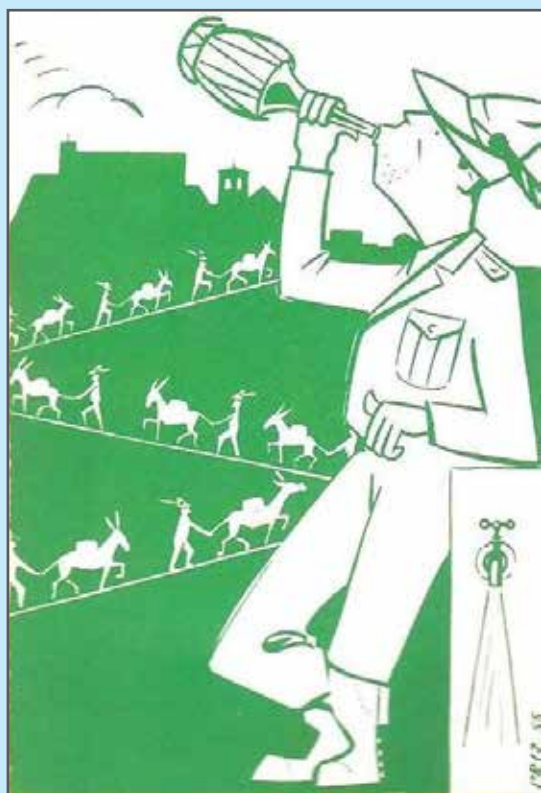
In realtà gli Alpini al tempo della prima Guerra Mondiale, bevevano come i soldati degli altri Corpi, bevevano – come vedremo più avanti - quel poco che la sussistenza passava, solo sporadici fortunati "bottini di guerra" consentivano una razione giornaliera maggiore.

Tutti i nostri soldati bevevano per dimenticare gli orrori della guerra e la quotidiana vita di morte che erano costretti a sopportare lungo il fronte.

Fa amaramente sorridere la testimonianza tratta da "Storie di Alpini" in cui si racconta di cinque alpini al comando di un ufficiale che prima di uscire in pattuglia si ripartirono fraternamente col loro superiore mezza bottiglia di cognac. L'ufficiale disse, l'altra mezza ce la berremo al ritorno. Un alpinaccio di nome Bepi disse: "Sior Tenente, l'è mejo che la me daghe subito la razione che me spetaria dopo perché se non torno almeno me la son goduda". Bepi ritornò avvolto in una coperta portato a spalla dai suoi compagni, morto. Il tenente e i superstiti brindarono alla memoria di Bepi con il cognac rimasto.

Il bere per dimenticare, il bere alla salute, il bere alla memoria in quegli anni era diventata una triste consuetudine, ma senza vizio, senza molestie, senza alcoolismo.

Gli ufficiali potevano permettersi di bere bottiglie pregiate di etichette risorgimentali e qualche rara "bollicina" della Gancia, della Carpenè, dell'Antinori, mentre alla truppa spettava la "mor-



Due delle tante vignette sul tema "alpino e vino"

chia” portata dalla sussistenza e proveniente da vigneti del sud Italia (Pezzi, Gioia Corato, ecc.).

Le bollicine riservate agli ufficiali costituivano una grossa fonte di invidia per la truppa, che ne brama avidamente anche solo un piccolo sorso...



Il famoso gavytino che tante volte ci dissetò durante la “naja”

Si sa però che gli Alpini sono “illuminati docenti dell’arte di arrangiarsi” capaci tanto di ricorrere al furto durante i mirati “pattugliamenti enologici”, quanto di alchimie che costituirono i primi esperimenti delle successive sofisticazioni alimentari passate decenni dopo alla ribalta delle cronache nazionali.

Nel 2003 nella tasca dei pantaloni di un alpino caduto ritrovato in una trincea fu rinvenuta una polverina fatta da una miscellanea di ingredienti che serviva per produrre - se opportunamente mischiata alla “morchia” della sussistenza - un moscato “alpino DOC”.

Ma quanto riuscivano a bere gli alpinacci in guerra? Non molto, ad eccezione dei rari sporadici casi di enologici bottini di guerra. La sussistenza

passava al soldato un quarto di vino tre volte a settimana, se un soldato ne voleva di più doveva acquistarselo, ma non era cosa facile da un punto di vista economico.

Un alpino guadagnava cinquanta centesimi di lire al mese nel 1915 (pari al costo di un litro di vino in quell’anno), poco più di ottanta centesimi nei primi mesi del 1918 quando un litro di vino costava una lira e ottanta centesimi.

Ma la leggenda ormai era nata, anche tra gli stessi alpini che coniarono diverse canzoni quali “*Vinassa vinassa*”, “*Di qua di là del Piave*”, “*La farmacia degli alpini*”: una farmacia di reparto che per ogni malattia aveva una “riserva” speciale per curarla. La cura per la cefalea era data ad esempio da questa ricetta “*Se ti viene il mal di testa, non far uso di aspirina, scendi, scendi giù in cantina, ed il mal ti passerà. Agli uomini dabbene generoso il vin si versi, che l’acqua è fatta pei perversi, e il diluvio lo dimostrò!*”

Un’autoironia dettata da una quotidianità fatta di sofferenze, di muli, di fratellanza e di canti attorno al fuoco con dei buoni ma scarsi fiaschi di vino e nel rispetto delle gerarchie non di grado ma di umana fratellanza.

Per fortuna i tristi eventi della prima e della seconda Guerra Mondiale sono ormai passati e molte cose sono cambiate, anche nel corpo degli Alpini, che ora sono costituiti da truppe di professionisti e che forse hanno perso un po’ quello spirito e quel significato particolare che si assaporava in camerata quando la leva era chiamata ancora “naja”.

Nonostante tutto il motto “*scarpa grossa, goto pien, cior la vita come vien*” rimane indissolubilmente associato alle “*penne nere che al vento volano*”.

Pierpaolo Barduzzi



FLASH SULLA SEZIONE

Grande festa la mattina del 19 maggio al Delfino Blu, la scuola dell'Infanzia di Salita di Greta 34/4 dove lavoro!

In occasione dell'Adunata di Pordenone avevo raccontato ai bambini la storia degli Alpini; avevamo ascoltato varie canzoni a tema come "Sul cappello", "La strada ferrata", "Trentatre" e poi avevo fatto colorare loro delle immagini simbolo degli Alpini come il Cappello e la Penna.

Tutto ciò aveva trovato la piena ed entusiastica collaborazione anche delle colleghe delle altre sezioni dell'asilo, una delle quali, Lorena, è la mamma del nostro socio Capitano Ivan Cerniava, rientrato recentemente dall'Afghanistan. Da settimane quindi i bambini si preparavano all'arrivo degli Alpini e infatti lunedì 19 maggio il coro ANA Trieste "Nino Baldi" quasi al gran completo, si è esibito per i bambini del Delfino Blu e il Presidente Fabio Ortolani ha donato alla scuola il Tricolore, il guidoncino della Sezione e del coro, che sono stati consegnati proprio nelle mani della maestra Lorena Cerniava.

Particolarmente emozionante è stato il momento finale in cui tutti i bambini si sono alzati in piedi e assieme al coro e a tutti i presenti hanno cantato l'Inno Nazionale!

A nome mio, di tutti i bimbi e delle colleghe della scuola d'Infanzia Delfino Blu ringrazio veramente di cuore tutte le persone che hanno reso possibile la riuscita di questa iniziativa, in particolar modo il maestro De Caro e tutti i componenti del coro Nino Baldi per la loro disponibilità, il Presidente Fabio Ortolani, e tutti gli Alpini e le gentili consorti che sono intervenuti!

Lucia Dandri



Un nuovo socio è venuto ad aggiungersi alla famiglia degli alpini Triestini. Si tratta di Giuseppe Di Pietro che ha ricevuto la tessera dalle mani del presidente Ortolani martedì 27 maggio al termine del rancio.

Benvenuto tra di noi, caro Giuseppe!

Due iniziative di routine, entrambi dedicate all'attività della Sezione nei confronti delle scuole: Il "Trofeo Dall'Anese" (gara di orientamento a Basovizza per studenti delle scuole medie) il 24 maggio e la consegna delle Borse di Studio il 31 maggio nell'Aula Magna del Liceo Ginnasio Dante Alighieri.

Mentre la cerimonia della consegna delle Borse di Studio, allietata anche dall'esibizione del nostro Coro ANA Trieste "Nino Baldi", ha avuto un ottimo successo di partecipazione di pubblico e scuole, non altrettanto frequentato è stato il "Trofeo Dall'Anese" cui quest'anno hanno partecipato solamente tre scuole.

Speriamo vada meglio il prossimo anno. Ma non ha importanza: i ragazzini concorrenti sono stati bravissimi e si sono divertiti sia nella gara sia poi, assieme ai loro genitori, nella grigliata all'aperto preparata dagli alpini.



Domenica 1 giugno u. s., una nostra squadra di tiro a segno, composta da: Lucia Dandri, Flavio Fonda, Mario Gherbaz, Roberto Segulin, Davide Bassi, Giorgio Pastori, accompagnati da Gabriella Zafred e Lina Pastori, ha partecipato al 41° Trofeo "Cap. Dorligo Albisetti" organizzato dal gruppo A.N.A. di Tradate, Sezione di Varese.



La lunga trasferta è stata premiata da un più che discreto risultato globale. Da sottolineare il primo posto conquistato da Lucia Dandri nella classifica riservata agli "Amici degli Alpini", ed anche il terzo posto di Giorgio Pastori, nella classifica "Over 60".

Come al solito, l'amico Angelo Galmarini ed il suo Gruppo, ci hanno riservato una calorosa accoglienza. Inoltre hanno voluto ricordare Gigi Magaraggia cui hanno intitolato una coppa, consegnata al vincitore da Gabriella Zafred.

Giorgio Pastori

Anche quest'anno il 2 giugno abbiamo partecipato all'alzabandiera ed all'ammainabandiera in Piazza Unità d'Italia per la festa della Repubblica Italiana, alla presenza delle massime autorità militari, religiose e civili della città, nonché a reparti di formazione di varie Armi e specialità.

Ottima la partecipazione di pubblico, delle Associazioni d'Arma aderenti alla Federazione Grigioverde ed altre Associazioni patriottiche e degli Esuli Giuliani e Dalmati.



Ok, adesso posso dirlo e confermarlo: le gare di corsa in montagna delle Alpiniadi sono mille volte più impegnative di quanto io avessi potuto immaginare!

All'appuntamento, fissato nel tardo pomeriggio del sabato 7 giugno a Borgo San Dalmazzo si presentano Francesco Acquisto, Giorgio Siderini, Matteo Racchi, Lorenzo Andriani, Federico Toscan (accompagnato da gentil signora) ed io, Mauro Ferluga. Il sabato passa tra ritiro dei pacchi gara, un giretto per il centro e la cena conviviale (con la "variante Siderini" che per stimolare l'appetito si fa una trentina di chilometri in bicicletta!).

La mattina successiva il via arriva presto e la gara è da subito condita da salite ripide, rese più impegnative anche dalla ressa iniziale. Si sale fino al quinto chilometro, per poi iniziare una lenta discesa che porterà al tanto sospirato traguardo.

Le considerazioni tecniche le lascio ai più esperti, per quanto mi riguarda è inutile dire che arrivare in fondo a questa mia prima gara di corsa in montagna è stata una soddisfazione immensa ma alla fin della fiera ... qualsiasi scusa è buona per rivedere i *muli* di Trieste!

Mauro Ferluga



NdR: Mauro, alpino triestino, da anni ha dovuto trasferirsi a Torino per motivi di lavoro, ma resta sempre iscritto alla nostra Sezione cui è sinceramente affezionato e coglie ogni occasione (come, ad esempio, le Alpiniadi) per rivedere i vecchi amici.

Domenica 8 giugno 2014 al Poligono di Tiro di Tarcento ha avuto luogo il 13° Trofeo M.O.V.M. Mar. Ca. Luigi Di Bernardo.

Si è trattato di una combinata "Carabina WINCHESTER M1" a 100 metri (posizione di tiro seduti con appoggi anteriore e posteriore, 15 colpi disponibili di cui validi i dieci migliori per la classifica) e MAB Moschetto Automatico Beretta a 25 metri (prova di tiro dinamica in piedi con arma munita di punto rosso per la mira; bersaglio con sagoma amico/nemico a scomparsa e punteggio con eventuale penalizzazione per i colpi non sparati o per aver colpito l'ostaggio; 10 colpi tutti validi per la classifica, 2 colpi per ogni apertura bersaglio).

La classifica tiene conto della somma dei punteggi ottenuti nelle due prove.

Per la nostra Sezione hanno gareggiato: Massimo Virno, Flavio Fonda, Giorgio Pastori e Lucia Dandri.

La squadra A.N.A. Trieste, formata dai tiratori che hanno ottenuto i punteggi più alti (Dandri-Virno-Fonda) ha conquistato la 7ª posizione nella classifica combinata a squadre. Lucia Dandri si è piazzata al terzo posto nella classifica femminile individuale con il MAB.



Lucia Dandri



Finalmente il 18 giugno il Comune di Trieste ci ha consegnato una nuova sede per il Nucleo di Protezione Civile in via Valmaura, in sostituzione di quella fatiscente della ex Caserma Beleno da cui eravamo stati sfrattati.

La nuova sede è un po' piccola ed è tutta da risistemare per renderla agibile, ma gli alpini si sono già messi al lavoro con un'alacrità che ha sorpreso il personale del Comune presente, e siamo certi che tra non molto il Nucleo di PC ci si potrà trasferire con tutti i suoi mezzi e materiali facendo proprio il motto latino "parva sed apta".

Il "Sella Ronda Hero" è la gara di mountain bike più dura del mondo. Il suo motto è "where the heroes dare". Ossia "dove gli eroi osano".

Il 21 giugno l'alpino triestino Giorgio Sederini ha partecipato alla gara: 84 chilometri, 4.300 metri di dislivello, 4.014 iscritti (in rappresentanza di 40 nazioni), ed ha concluso il percorso in 10 ore e 20 minuti piazzandosi al 137° posto. Su oltre 4.000 partecipanti non è affatto male, direi! Bravo Giorgio! ... soprattutto essendo un alpino e non un bersagliere!



Il 28 e 29 giugno la Sezione ANA Trieste ha organizzato presso il Poligono di Tarcento "Centro Sportivo al 91" la gara di tiro a segno "6° Trofeo Egidio Furlan - Memorial Gigi Magaraggia - Coppa Sezione di Trieste".

Hanno potuto competere per:

-TROFEO EGIDIO FURLAN i soli iscritti alla Sezione di Trieste, con classifica individuale;

-MEMORIAL GIGI MAGARAGGIA tutti gli iscritti alle Sezioni A.N.A., Associazioni d'Arma, Militari in servizio e Simpatizzanti purché maggiorenni, con classifica individuale;

-COPPA SEZIONE DI TRIESTE tutti gli iscritti alle Sezioni A.N.A., Associazioni d'Arma, Militari in Servizio e simpatizzanti purché maggiorenni, con classifica a squadre di almeno tre tiratori (il risultato viene determinato sommando i tre migliori punteggi).

La prova di tiro si è svolta con fucili Garand M1 30-06 forniti dal Centro Sportivo con bersagli posti a 100 metri, 16 colpi di cui conteggiati i migliori 13 ai fini della classifica.

Come ormai consolidata tradizione sono state due giornate molto piacevoli e divertenti, prima ancora che per la competizione sportiva, per la compagnia dei nostri amici di Tradate, Alano di Piave e Luino.

I tiratori hanno potuto sparare sia sabato pomeriggio che domenica mattina, dopo l'alza bandiera, fino alle 13.30 quando si è svolto il rancio. A seguire hanno avuto inizio le premiazioni del Trofeo Furlan alla presenza del Sindaco di Tarcento.

1- Lucia Dandri che si è aggiudicata anche il secondo posto nella graduatoria "Stelle Alpine";

2- Roberto Garzitto;

3- Mario Gherbaz;

4- Flavio Fonda;

5- Giorgio Pastori;

la Squadra ANA Trieste (Lucia Dandri, Roberto Garzitto, Mario Gherbaz) si è piazzata seconda nella classifica a squadre; Giorgio Pastori si è aggiudicato la Targa premio per il tiratore meno giovane. Da sottolineare la promettente prestazione del socio **Ciro De Angelis**, che cimentatosi per la prima volta col Garand, ha conseguito un brillante punteggio comprendente ben 4 centri di cui 2 *mouse* (10+) !

La manifestazione si è conclusa ufficialmente con l'ammaina bandiera ... ma è proseguita ufficiosamente in altre sedi con svariati brindisi di festeggiamento e tanta allegria.

Lucia Dandri



ELENA

Domenica 22 giugno Elena Argenton, figlia del compianto alpino Aldo, è andata avanti ed ha raggiunto suo padre. Elena (moglie di Livio Fogar, un simpatizzante degli alpini che ogni tanto ci invia degli interessantissimi articoli per il nostro giornale "L'ALPIN DE TRIESTE") è venuta a mancare dopo una lunga e dolorosa malattia. In particolare, come ci racconta Livio, gli ultimi mesi sono stati un vero calvario.

Al caro amico Livio vanno le nostre più sentite condoglianze.





TROPPE TESTE NON ALPINE ...

“Troppe teste non alpine sotto cappelli alpini!”

Quando Guido Corsi si esprime così in realtà aveva in mente alcuni ufficiali alpini che - secondo lui - non pensavano e sentivano come veri alpini. La frase però, sforzandone un po' il significato, si adatterebbe bene, anzi benissimo, anche adesso alla nostre Adunate.

Gente (e spesso “gentaglia”) che non c'entra per niente con gli alpini regolarmente ogni volta si intrufola nelle Adunate per far baldoria, comportandosi il più delle volte in modo indegno.

A Pordenone ne ho notati parecchi. Uno in modo particolare aveva il cappello col fregio di Artiglieria da Montagna ed una bella nappina ... rosa! Segno evidente che sotto quel cappello poteva esserci tutto, tranne che un alpino. Ma questo non è che un esempio. Ce ne sono tantissimi, perlopiù cappelli acquistati poco prima in qualche baracchetta di ambulanti.

Per fortuna invece mi sembra diminuito il numero degli un-tempo-famosi “nidi di tordo”, tagliati e tirati in modo da sembrare uno zuccotto invece che un vero cappello alpino.

ETILISMO

Da qualche parte ho letto che a Pordenone il sabato sera il numero degli ubriachi rasenta il 2 per cento della popolazione, che, su una popolazione di 51.630 abitanti (censimento 2011) corrisponde a circa 1.000 persone. Il sabato dell'Adunata stimo che non ci siano stati più di 5.000 ubriachi, ossia 1,1 per cento dei presenti.

Se questi dati sono esatti si verifica il paradosso (già accaduto in precedenti Adunate) per cui la presenza degli alpini porta ad una minore percentuale di ubriachi rispetto alle solite serate del sabato. Incredibile, ma sembra proprio che sia così! Ma anche se questi dati non fossero esatti, la situazione non cambierebbe granché.

Mi piace inoltre ricordare che durante l'Adunata del 2004 a Trieste è risultato che la maggior parte dei ricoverati in ospedale per etilismo non erano alpini, ma persone (perlopiù giovanissimi) che con gli alpini non avevano nulla a che fare.

RIDATECI LA PRIMA REPUBBLICA!

La corruzione dilagante non ci ha mai troppo meravigliato. E' una piaga che ha sempre afflitto tutti i popoli e tutte le epoche fin dalla notte dei tempi. Ma il troppo è troppo! Ormai ci siamo impelagati in un modo talmente totale che non si vede il modo, non

dico di uscirne, ma neppure di migliorare un po'.

Non c'è ramo del privato e soprattutto del pubblico che non ne sia pesantemente affetto. Il marciume è dilagante. Ma, se non ci sconvolge la disonestà del piccolo furfantello che cerca di sbarcare il lunario ai danni di ingenui creduloni, quello che è veramente inaccettabile è il livello di disonestà e corruzione degli alti livelli, di ricchi, di veri e propri “Creso” la cui brama insaziabile di ulteriori ricchezze non appare certamente giustificata da situazioni di necessità.

Arraffare per il gusto spasmodico di arraffare, senza limite, senza ritegno, senza alcuno scrupolo!

I mass media ci hanno recentemente mostrato un ambiente politico, anche negli alti ed altissimi vertici, trasformati in ladri di polli, dediti a fare la cresta su rimborsi spese, o a fare i furbi sulle voci da scaricare dalle tasse. Che miseria morale si accompagna a smisurate (e spesso ingiustificate) ricchezze materiali!

E che delusione è stata leggere sulla stampa che il marciume ha raggiunto anche alcuni vertici di quegli enti ed organi stessi che sono preposti a difendere la comunità da quei disonesti!

Ridateci la “prima repubblica”! Quelle persone della Tangentopoli che tanto ci aveva scandalizzato all'inizio degli anni novanta erano dei santarelli in confronto ai ladroni attuali. Quelli perlopiù rubavano per il partito (non che ciò li giustifichi!) e comunque erano molto meno numerosi e meno esosi.

Ridateci la “prima repubblica”: in confronto al dilagante marciume attuale era un paradiso di onestà!

A questo punto riporto queste righe scritte nel 1920 dalla filosofa ebrea-russa Ayn Rand (fuggita dall'URSS verso il 1925):

“Quando ti rendi conto che, per produrre, è necessario ottenere il consenso di coloro che non producono nulla; quando hai la prova che il denaro fluisce a coloro che non commerciano con merci ma con favori; quando capisci che molti si arricchiscono con la corruzione e l'influenza, più che di lavoro, e le leggi non ci proteggono da loro ma, al contrario, essi sono protetti dalle leggi; quando ti rendi conto che la corruzione è ricompensata, e l'onestà diventa auto-sacrificio; allora puoi affermare, senza paura di sbagliarti, che la tua società è condannata.”

Queste parole si riferiscono al più buio periodo sovietico staliniano; ma fa veramente impressione notare quanto esse si adattino alla nostra situazione attuale.

Meditiamo. Meditiamo su queste parole.

LUINO RICORDA LE FOIBE E L'ESODO

Un alpino della Sezione di Luino, caro amico mio e della nostra Sezione, ci manda questa testimonianza di come la sua città, ricordi ed onori degnamente il dramma delle foibe e dell'esodo, e di quanto gli alpini, anche se geograficamente lontani, si sentano a noi vicini.



Ricordare il dramma dell'Italia d'oriente, il dolore e la nostalgia dei tanti esuli d'oltremare, il martirio degli Italiani per mano dei comunisti di Tito non è per me soltanto un dovere d'Italiano e di alpino. E' un bisogno. Appresi pertanto con piacere la notizia che mia moglie lesse su un giornale varesino e mi passò: a Luino, su iniziativa del Comune e della Provincia di Varese, sarebbe stata allestita una mostra, destinata in particolare ai giovani, sulla tragedia delle Foibe e dell'esodo. Inaugurazione prevista per il 21 marzo 2014.



L'allocuzione del Sindaco di Luino

L'apertura della rassegna a Palazzo Verbania, sul lungolago, è stata preceduta da una conferenza. Di grande effetto, nell'allestimento della sala, la collocazione accanto al Labaro dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia di un grande quadro del pittore luinese Massimo "Antime" Parietti, dipinto decenni orsono e dedicato alle vittime delle Foibe.

Dopo l'introduzione del consigliere comunale con delega ai rapporti con le associazioni culturali Alessandro Franzetti, ha parlato il sindaco di Luino Andrea Pellicini. Un discorso di saluto, ma soprattutto di esecrazione per quanto avvenuto e per il colpevole silenzio di tanti anni da parte dei governi succedutisi in Italia. Ascoltandolo, ai



Pannelli espositivi

citati silenzi mi è venuto spontaneo associare la preconcepita esclusione di quei fatti dai libri di scuola.

Ha poi preso la parola Giacomo Fortuna, segretario del Comitato di Varese dell'Ass. Naz. Venezia Giulia Dalmazia. Azzeccata la presentazione dell'argomento. La sala era, infatti, gremita dagli studenti delle classi terze del Liceo Sereni di Luino. Con molta attenzione ragazze, ragazzi e adulti hanno ascoltato l'oratore e avuto modo, così, di riflettere su due episodi esposti dal relatore: la triste, spaventosa vicenda di Norma Cossetto e l'altrettanto triste e dolorosa, anche se non cruenta, traversia di sua nonna Margherita Borri, classe 1921, presente in sala, profuga dalla sua Pola che ancora ricorda con tanta nostalgia.

Notizia da giudicare importante è stata anche la comunicazione che è intenzione del Liceo e del Comune di Luino d'organizzare un viaggio per gli studenti, presumibilmente durante la prossima primavera, per una visita a Basovizza e forse di alcune zone dell'Italia perduta. Al riguardo penso che gli alpini di Luino, presenti alla cerimonia con il Vessillo e il neo Presidente Michele Marroffino, possano collaborare, anche sulla scorta delle esperienze fatte negli ultimi anni in terra giuliana per il "Giorno del Ricordo". E a collaborare potrebbero essere anche gli alpini di Trieste.



La sig.a Margherita Borri (al centro) accanto al Presidente della Sezione di Luino Marroffino ed a Sergio Bottinelli.

L'evento di Luino non è, però, la sola iniziativa nell'alto Varesotto per ricordare i misfatti della dittatura comunista (e dell'occupazione alleata...) a guerra finita. Nel comune di Mesenzana vi è Piazza Martiri delle Foibe, dove da qualche anno il 10 febbraio si svolge una cerimonia a ricordo, cerimonia che ora gli alpini hanno inserito nel programma fisso della Sezione di Luino. A pochi chilometri poi, a Gemonio, è stata quest'anno inaugurata una lapide per ricordare quei tragici fatti.

Luino e il Luinese, alpini e non alpini, stanno perciò dimostrando, non soltanto a parole, di saper ricordare.

Sergio Bottinelli



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Aldo Alfieri	pro sede	€ 15,00
Marina Buffa	pro Borsa di Studio Silvano Buffa	€ 250,00
Paolo Candotti	pro sede	€ 250,00
Giuliana Magnarin	pro Borsa di Studio E.Magnarin	€ 150,00
Mario Malossi	pro sede	€ 40,00
Enrico Mazzoli	pro sede	€ 15,00
nn	pro sede in memoria di Nino Baldi	€ 100,00
Roberto Pasotto	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 30,00
Gabriella Zafred	per Trofeo E.Furlan - Memorial L.Magaraggia	€ 100,00

LA SORELLINA DI SOFIA

**E' nata Marta, la sorellina di Sofia!
Sofia l'ha presa bene, sente già l'importanza di essere la sorella maggiore!**

Il travaglio di mamma Jenny è andato bene. Ha quasi sofferto di più l'apprensivo papà Alberto De Caro ma adesso, allietato dalle sue ... tre donne (!) è in fase di netto recupero, come si nota dalla sua beata espressione nella foto.



"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: darioburresi@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Correzione bozze: **Giuliana Magnarin**

Hanno collaborato a questo numero: **Pierpaolo Barduzzi, Giuliano Bianchi, Gianni Botter, Sergio Bottinelli, Silvia Falca, Stefania Salvadori, Claudio Susmel, Titivillo.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.

Stampato da Luglio Fotocomposizioni s.n.c. - San Dorligo della Valle (Trieste)

In caso di mancato recapito, restituire all'Ufficio C.P.O. detentore del conto per la restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa